

La crisi dell'Anarchismo

III.

(Continuazione vedi numero precedente)

complotto della nobiltà. Questa sollevazione fu concepita sotto l'influenza dell'insurrezione polacca. Gli istigatori furono dei giovani intellettuali abitanti a Pietroburgo. Il capo fu un giovane di 30 anni, figlio del principe reale georgiano Demetrius. Non bisogna vedere in questo complotto che un semplice movimento d'una parte della nobiltà, perchè la massa contadina allora era ostile ai nobili. Ed è appunto per mancanza della partecipazione dei contadini che quest'insurrezione fallì.....

In seguito vengono le rivolte del 1840. Secondo il progetto del senatore Garne tutte le leggi e tutte le organizzazioni russe furono introdotte in Georgia. Si comprenderà facilmente che un popolo il quale viveva da secoli in condizioni talmente differenti da quelle che si voleva imporgli, e che ha i suoi usi, i suoi costumi e la sua lingua, senza alcuna parentela colla razza slava, si sia ribellato contro una simile riforma. E questa fu la causa della rivolta della Georgia, dell'Ossethia e di altre provincie. Del resto, il governo dovette momentaneamente abbandonare le sue pretese.

Tra i fatti susseguenti degni di attenzione, si può citare la sollevazione del 1857 in Mingrelia (Georgia occidentale). Questa sollevazione fu causata dalla questione agraria. I grandi proprietari di terreni, e più specialmente il gerente dei domini del Palazzo, principe Tchikavani, esercitava una tale tirannia sui contadini che li costrinse alla rivolta. Il movimento fu condotto da tre notevoli contadini, Mikava e i due fratelli Thodona. Le rivendicazioni dei contadini erano assai modeste. Volevano un trattamento umano, non volevano maltrattamenti né essere venduti come mercanzia, non volevano essere messi ai ferri per disobbedienza e volevano il rispetto alle norme secolari degli usi e dei diritti georgiani.

Il governo russo, per soffocare l'insurrezione, mandò il governatore di Koutais, Koloubiakine, il quale seppe spegnere l'incendio, ma fece perdere alla Mingrelia i suoi diritti d'autonomia, — perchè formava allora un principato autonomo.

Bisogna notare ancora i torbidi del 1878, che scoppiarono una seconda volta in Kakhétie in seguito al reclutamento della milizia, fatto dal governo, per la guerra contro la Turchia. A questa medesima epoca si deve porre la rivolta di Svanéthi, parte più lontana della Georgia occidentale.

Per finire il nostro racconto delle insurrezioni che ebbero luogo in Georgia sotto la dominazione russa, diciamo qualche parola sull'ultima rivoluzione.

Le proporzioni che raggiunsero i torbidi in Georgia nel periodo 1904-1905 hanno avuto una ripercussione assai forte fuori della Russia. La collera del popolo, arrivata in questo momento al suo massimo, scoppiò ovunque scuotendo profondamente tutte le radici della società e toccando tutti i rami della vita sociale. I contadini ed il proletariato urbano occuparono anche qui nella lotta liberatrice i primi ranghi. L'insurrezione armata, gli scioperi, la chiusura delle istituzioni, governative, i disordini agrari, il boicottaggio, la creazione di milizie popolari, gli incendi delle cancellerie rurali e delle case signorili, l'introduzione del giury popolare, ecc. Tutto questo fu messo in opera dal popolo in rivolta, dopo aver sopportato per lunghi anni l'oppressione politica e la servitù nazionale.

Si conosce che la fine che fu riservata a questa lotta straordinaria di un popolo per liberarsi di un regime decrepito e marcio. La repressione del movimento rivoluzionario fu accompagnato, come è noto, soprattutto nelle regioni frontiere, da brutalità e crudeltà odiose. Le spedizioni militari che misero a fuoco e a saccheggio dei villaggi e delle città intere, le esecuzioni sommarie, le violenze sulle donne, l'arbitrio nelle sue forme più brutali, ecc., ecco: ciò che il popolo e soprattutto i contadini ottennero dal governo per aver voluto vivere umana-

mente. Malgrado la brevità di queste note, è facile vedere quanto è stato e resta ancora vivo il malcontento di questo popolo contro il regime russo, il quale, in tutti i tempi, all'infuori della forza brutale, mai nulla fece per sollevare le sofferenze che opprimono le masse asservite.

GR. GVELESSIANI.

F. Ferrer sarà commemorato dalla *Cronaca Sovversiva* con la pubblicazione di un NUMERO SPECIALE illustrato, che uscirà il
XIII OTTOBRE 1910
(Vedi annuncio in quarta pagina)

Dire che l'ideale della proprietà unitaria sia stato lo stimolo di tutte le rivoluzioni è fare ingiustizia alla verità storica, semplicissimamente. La plebe romana soltanto ha cercato d'impedire che i patrizi si appropriassero privatamente della terra comune; ma bisogna ricordare che essa era anche impotente a fare altrettanto, per cui la pretesa comunista serviva, più che altro, come arma di battaglia; mentre poi essa, la plebe, si appropriava, niente affatto comunisticamente, delle terre appartenenti ai popoli vinti dalla Roma antica. I contadini che si rivoltavano in Germania seguendo alla lettera le teorie luterane della libertà e dell'uguaglianza, pretendevano "la loro parte" di terreno, o rifiutavano di conoscere il diritto del signore a comandarli e sfruttarli ignominiosamente, esattamente come il contadino del 1789 che voleva il suo pezzo di terra affrancato dalla servitù feudale. Lo scopo di essi non era di cambiare la forma della proprietà, ma d'appropriate la proprietà medesima, poco importa se dopo i contadini l'avrebbero posseduta individualmente o collettivamente. E quanto poi alla rivoluzione francese, bisogna ricordare che Marat, a cui gli anarchici talvolta si riportano, non ha mai pensato altro che di demolire i privilegi feudali antichi e quelli borghesi nascenti, senza preoccuparsi di ricostruzione sociale. Si capisce che non aveva tempo: il tempo di certi spassi di sognatori innocui lo si trova in piena e queta democrazia.

Per trovare le tendenze economicamente comuniste e moralmente accordatrici bisogna cercarle nei periodi di transizione e di decadenza: nel buddismo che segna il tramonto della società brahminica; nel cristianesimo primitivo che è l'esponente dell'impotenza latina; nelle fraternità cristiane dopo il 1000, quando la potenza della Chiesa cattolica crollava sotto le disillusioni del tempo; nei socialisti utopisti e reazionari che architettavano il falansterio o volevano nientemeno che distruggere l'opera della rivoluzione francese. Al contrario Proudhon che, malgrado la sua terribile imprecisione e prolessità attende ancora quella giustizia che Marx gli ha negato, Proudhon aveva già scritto nel libro *Capacité politique des classes ouvrières* che: a) la società futura non può essere che il prodotto storico delle trasformazioni sociali e delle volontà soggettive che sorgono nel seno della società presente e non già l'applicazione logica d'un principio astratto; b) qualsiasi sistema fondato sopra una proprietà ed una produzione unitaria riproterebbe la schiavitù dell'economia romana o medioevale a vincoli, in cui l'individuo singolo è legato piedi e mani alla collettività. Il Marx poi — dal quale gli anarchici avrebbero tanto da togliere, liberandone l'opera dalle adulterazioni della social-democrazia — non ha mai parlato di collettivismo da stabilire. Egli sapeva molto bene che la proprietà individuale e proprietà capitalista sono termini contraddittori. La proprietà individuale è quella dei contadini e degli artigiani del medio evo; che possedevano lo strumento di lavoro, il pezzo di terra e la materia prima, e scambiavano liberamente tra di loro i prodotti. Marx sapeva benissimo che quell'economia aveva avuto le sue grandiosità, descritte pure dal Kropotkin nell'opuscolo *Lo Stato* che è forse l'opera più profonda e più geniale dell'autore; sapeva benissimo che quella proprietà individuale, mentre aveva generato i capolavori della tessitura e dell'arte gotica, non aveva per nulla generato lo sfruttamento: il capitalismo sorse infatti al difuori dei contadini e degli artigiani, per opera dei signorotti arricchitisi nel commercio monopolistico delle merci estere o nelle depredazioni sanguinose e violente. La proprietà capitalistica, invece era basata sopra un possesso fittizio che partiva da un monopolio e giungeva ad un ricatto: la classe capitalistica, avendo in potere lo sfruttamento di produzione e la terra, obbligava i lavoratori ad inchinarsi ed accettare i patti del padrone, pena la morte di fame. Ma già nell'economia capitalistica la produzione è collettiva e non più individuale. La proprietà è ancora individuale tra i capitalisti, e tutti i progressi tecnici avvengono sotto lo stimolo della lotta e della concorrenza che si fanno i capitalisti tra di essi. Ma ben presto i capitalisti, seguendo la teoria dell'unione, trovarono molto più comodo fare la proprietà collettiva, e stanno facendolo, sotto l'egida dello Stato accentratore, la spinta dei democratici

e l'assenso imbecille degli operai. Quando noi crediamo che l'economia borghese di oggi sia un'economia individuale, diciamo un grosso sproposito che soltanto l'ignoranza dei problemi anarchici può contribuire a spiegare. La borghesia di oggi è molto, molto diversa di quella di un secolo fa. Soltanto qualche raro liberista illuso — Vilfredo Pareto, ad esempio — proclama i vantaggi della libera concorrenza; ma esso, lungi dall'essere l'esponente teorico delle classi dirigenti, è deriso da esse, e deve cercare all'estero quel pane che in Italia soltanto i professori rimbacilliti di positivismo, di democrazia e di cattolicesimo riescono a guadagnare per cristiana concessione della regina Margherita, inquisitrice per conto di papa Sarto, del sapere accademico d'Italia. La borghesia di oggi è l'antitesi del liberalismo: pacifista all'interno ed all'esterno, essa odia ed ha paura ad un tempo della guerra e della rivoluzione; protezionista in regime doganale, essa tende a collettivizzare la produzione e la proprietà, perchè comprende che la proprietà collettiva, lungi da sopprimere lo sfruttamento e il dominio dell'uomo sull'uomo, sarebbe la cuccagna della stessa borghesia!

Marx sapeva tutto questo, e se ha sbagliato prevedendo la concentrazione dei capitali in poche mani, ha però visto giustamente che lo sfruttamento del proletariato non è una conseguenza della forma della proprietà, poichè si può essere sfruttati individualmente o collettivamente; ma è viceversa il prodotto del monopolio individuale o collettivo degli strumenti di produzione. Nel *Manifesto dei comunisti*, ai borghesi che lo accusano di voler abolire la proprietà individuale egli ritorce semplicemente l'accusa ai borghesi stessi: "ma se voi l'avete già distrutta per i tre quarti degli uomini!" E soggiunge: "Sì, noi comunisti, vogliamo distruggere la vostra proprietà".

Nel *Capitale* poi, accanto a volumi interi che fanno la critica dell'Economia politica, si trova un solo paragrafo: il paragrafo 27° del libro quarto in cui egli prevede che socializzandosi la produzione, l'espropriazione proletaria prenderà una forma ed avrà un risultato collettivo. Dal che deriva che l'importante per Marx è l'espropriazione in sé, non già la forma ch'essa potrà assumere; egli accetta quella collettiva, perchè crede sia conforme alla tendenza storica; ma accetterebbe pure la forma inversa, purchè l'espropriazione potesse avvenire!

Da che deriva l'infatuazione per la proprietà comune e la produzione unitaria, tanto che molti anarchici ritengono l'espropriazione inutile se non conduce al paradiso dell'anarchia comunista? Deriva direttamente dal socialismo. La democrazia, formata da tutte le classi medie e dalla borghesia decadente, essendo incapace, per imbecillità congenita, di comprendere i grandi problemi sociali, non trova modo che di rimpicciolirla. In un secolo in cui si fabbrica il burro col petrolio e la lana coll'ortica si può ben far dire a Marx il contrario di quello ch'egli stesso pensava; e il problema della rivoluzione proletaria a base d'espropriazione violenta era abbastanza pericoloso perchè non se ne dovesse impadronire. E infatti i democratici si sono impadroniti di quell'unico paragrafo di Marx — una decina di pagine nell'edizione francese — lasciando tutto il resto perchè non conveniva. L'ideale socialista cessò d'essere la rivoluzione, diventò la collettivizzazione. I teorici liberisti si spaventarono, ma la borghesia comprese che la sua cuccagna consisteva nelle stazioni e nelle municipalizzazioni. Non più concorrenza! Non più pericolo di fallire! Non più bisogno di attendere agli affari!

Una sola azienda: lo Stato pensa a tutto; i lavoratori forniranno persino le energie direttive. I borghesi diventeranno dei semplici e lautamente pagati funzionari. Quando l'azienda è in avanzo, gli stipendi aumentano. Quando è in disavanzo, si aumentano le tasse, gli operai pagano e la partita è saldata!

Dunque, la borghesia di oggi è tutta socialista e democratica; le sue idealità, i suoi massimi interessi sono comuni a quelli del socialismo. Coloro che oggi combattono esclusivamente per la collettivizzazione o la comunizzazione della proprietà non fanno altro che il gioco della borghesia. E gli anarchici sono compresi tra questi, disgraziatamente.

LIBERO TANCREDI.

(Continua).

Pacifismo e . . .
Antimilitarismo

(Continuazione vedi num. prec.)

Al Congresso di Charleroi, nel 1903, la Federazione di questo circondario prese la risoluzione seguente: "in caso di guerra, impedire la mobilitazione delle truppe per mezzo dello sciopero generale dei ferrovieri; organizzare lo sciopero generale degli operai minatori per privare di combustibile gli eserciti belligeranti; cessare il lavoro dei docks, degli arsenali, delle fabbriche di munizioni da guerra."

È in Olanda che risiede il Consiglio centrale dell'Associazione Antimilitarista Internazionale, creata dopo il Congresso d'Amsterdam, nel 1904, e della quale Domela Nieuwenhuis è il segretario generale. Questa associazione che ha per divisa: "Non un uomo, non un soldo per l'esercito", ha già numerose sezioni che tengono regolarmente delle riunioni per la propaganda contro l'esercito. Sono in maggior parte degli aggruppamenti anarchici che conducono di pari passo la propaganda libertaria e la propaganda antimilitarista. Il Congresso antimilitarista di Zwolle (ottobre 1894) ebbe una grande importanza nel senso che riuscì a federare tutti i gruppi fino allora sparsi e a farli aderire all'Associazione internazionale.

La Svezia è entrata nel movimento antimilitarista da una diecina d'anni: la gioventù socialista del paese ha fondato una Federazione di gruppi antimilitaristi. Questa Federazione, forte di 10 mila aderenti, pubblica a Stokolma un giornale mensile illustrato, *Brand*, che ha 12 mila abbonati; propaga nello stesso tempo che l'antimilitarismo, le idee libertarie. I socialisti i quali, da parte loro, fanno di questo movimento uno dei punti principali del loro programma, hanno un'organizzazione che, in tre anni, dal 1903 al 1906, ha visto il numero dei suoi membri elevarsi da 450, ripartiti in sette clubs, a 15 mila, ripartiti in più di 300 sezioni. Ora conta più di 25 mila membri. Fino dal gennaio 1906, questa organizzazione pubblica una rivista, *Fram* (Avanti!) ed ha una tiratura di 40 mila esemplari. Le due federazioni pubblicano, all'infuori dei loro organi speciali, numerosi opuscoli antimilitaristi, soprattutto a Malmö, nel *Sozialdemokratiska Ungdomsforbundets Forlag* (Casa d'edizione della gioventù socialista), fra le altre: *Ned med vapnen* (Abbasso le armi!) di Z. Hoglund diffuso oggi a più di 500 mila esemplari. La legge contro le mene anarchiche e antimilitariste, decretata nel maggio 1906, fu subito applicata con un rigore implacabile e numerosi propagandisti furono condannati ai lavori forzati. In queste condizioni, le due federazioni che fino allora avevano lavorato separatamente, decisero, in una riunione tenuta il 14 ottobre 1906, di riunire i loro sforzi in una sola e medesima organizzazione, in vista di combattere esclusivamente sul terreno antimilitarista.

La Norvegia e la Danimarca hanno, da parecchi anni, importanti gruppi antimilitaristi. Una propaganda intensa viene fatta a Cristiania, a Larvik, a Trant-hjem, a Drammen ed in parecchie altre città norvegesi. La Danimarca conta una ventina di sezioni bene unite, che hanno più di 7 mila membri.

L'Italia, la Spagna e il Portogallo, da lungo tempo prendono una parte attiva al movimento antimilitarista. Hanno numerosi giornali che combattono l'istituzione degli eserciti permanenti. In Svizzera, il partito social democratico è antimilitarista; i congressi d'Olten (1903), di Lucerna (1904), di Zurigo (1905), di Ginevra e di Lucerna (1906), hanno fatto fare al movimento dei progressi considerevoli. Al Congresso d'Aarow (1901) fu preconizzata l'idea dello sciopero militare generale in tempo di guerra e del rifiuto individuale del servizio in tempo di pace. Inoltre fu deciso di creare una biblioteca di opere specialmente destinate a diffondere queste idee nelle masse; il libro di G. Hervé, *Leur Patrie*, è tradotto in tedesco. Gli anarchici a loro volta fanno una propaganda energica, antipatriotica e antimilitarista: il *Réveil-Risveglio* (in francese e in italiano) a Ginevra, *Pols* (in tedesco), rivista libertaria mensile, a Zurigo, *Burevestnik* (in russo), rivista mensile, a Ginevra, la *Voix du Peuple*, organo sindacalista, a Losanna.

La propaganda antimilitarista data in Austria dal 1894, anno della fondazione della Gioventù Operaia che, fino dal 15 ottobre 1902, pubblica un organo antipatriota rimarchevole per vigore e audacia.

Ma è fra i Czechi soprattutto che la propaganda antimilitarista ha fatto e fa progressi sorprendenti. L'Ungheria, la Rumania, la Bulgaria pubblicano numerosi opuscoli e dei giornali specialmente dedicati alla stessa propaganda.

In Russia, l'antimilitarismo è un fattore importante del progresso rivoluzionario, come pure in Finlandia, ove al Congresso operaio del 9 dicembre 1906, a Hammersfors, fu deciso di combattere il militarismo sotto tutte le sue forme, soprattutto sotto quello del rifiuto di prestare servizio.

Vi hanno in questo momento in Germania settanta giornali socialisti quotidiani, che sono tutti antimilitaristi. Fra questi giornali, qualcuno conta ora più di 100 mila abbonati. La maggior parte, è vero, pur combattendo l'istituzione degli eserciti permanenti, preconizzano ancora l'idea babeliana delle milizie popolari, ma un certo numero di essi va già molto più in là del leader socialista. — Fra gli 80 giornali corporativi o sindacalisti germanici che, in regola generale, non si occupano che della difesa dei loro interessi professionali, ve ne ha un certo numero, quelli soprattutto che si pubblicano nelle grandi città, come Berlino, Hamburg, Leipzig, Mannheim, Nuremberg, ecc., i quali, in certe occasioni, per esempio all'arrivo dei coscritti alla caserma, spiegano ai giovani, più o meno discretamente, che il codice militare, colle sue minacce di morte, non ha altro scopo che dare a questa istituzione antiumana del militarismo la forza e la sanzione del terrore.

Victor Dave

(continua)

Leggende inique

Molti ingegni s'immaginano che gli anarchici vogliono che tutti gli uomini la pensano ad un modo. È questo un errore madornale. È verità tutto l'opposto. Noi vogliamo che ogni essere dotato di coscienza pensi liberamente. Ciò che non vogliamo è un'altra cosa: non vogliamo essere oppressi né sfruttati. Che uno pensi che il sole sia un immenso lampione oscillante nel cielo attaccato al supremo giudizio di dio, che l'altro creda che questo stesso sole sia un mare di spirito in fiamme a noi poco cale, poichè essendo pur noi liberi di pensare possiamo anche noi esprimere la nostra opinione sul sole e confutare l'errore con la verità.

Ma quando, come avviene ora, si pretende che mi faccia ammazzare per una patria nella quale nulla mi appartiene, che dia il frutto delle mie fatiche per mantenere gli oziosi, che mi sottometta a delle leggi che tutto mi tolgono e nulla mi danno, io mi ribello e combatto tutti questi tirannici obblighi, che calpestanto la mia dignità umana e straziano la mia vita.

Ecco perchè sono anarchico: gli anarchici non si rivoltano contro la libertà di pensare — erroneamente o giustamente — di questo o di quello, di uno o di molti, ma contro i fatti coercitivi consumati contro l'individuo o una collettività, sia in nome di leggi sancite per sostenere dei privilegi assurdi quanto criminali, sia derivanti dall'arbitrio di uomini che con l'astuzia e la violenza hanno usurpato il potere.

Poniamo la questione in termini chiari. Un tale possiede un milione di lire. Io non ho un centesimo. Vado nel palazzo del milionario e pretendo di portar via dei commestibili che mi occorrono per non morir di fame. Il proprietario accorre, mi prende a revolverate, cado ferito. Caduto che sono sul mio sangue il milionario fa chiamare le guardie, che si congratulano con esso, per aver abbattuto un ladro; ed a me che son ferito mi portano in galera.

Non appena sono ristabilito alla meglio mi conducono davanti ad un tribunale che, dopo aver elogiato il mio feritore, mi appioppa un lustrò di reclusione.

Morale: è proibito toccar la roba dei ricchi.

Ecco dalla prigione e mi metto a lavorare. Produco 8 e il milionario mi dà 4. Protesto contro questo furto, ma non conseguo che una cosa: mi mettono in galera perchè ho avuto la pretesa di oppormi al furto del padrone.

Morale: il ricco ha diritto di derubare il povero.

È triste ma è così: il povero è condannato a farsi derubare dal ricco o mettersi al bando delle leggi ed andare incontro alle più terribili persecuzioni non esclusa la morte.

Noi anarchici siamo semplicemente